

## La lavandaia

Quand'eravamo bambini spesso accompagnavamo la mamma a fare il bucato. Ancora non era arrivata la lavatrice così come anche l'acqua corrente nelle case, che, in verità, in molte zone d'Italia è stato un sogno irrealizzabile sino alla metà degli anni '60: l'unica opportunità per lavare e rendere puliti i panni era quella di andare al fiume o al lavatoio. Fare il bucato a mano era un rituale tradizionale affascinante, un vero e proprio cerimoniale familiare, ma l'operazione, considerate le dimensioni di una famiglia media dell'epoca, non era un gioco da ragazzi, come, a confronto, lo è oggi, quando basta il clic di un bottone per mettere in moto l'intero ciclo del bucato.

Ci riferiamo a quello strumento che tra tutti gli elettrodomestici moderni ha maggiormente cambiato il modo di vita di tutti i giorni della donna, la lavatrice, da molti considerata un fattore rilevante nella storia dell'emancipazione femminile. Per la donna, infatti, è da considerare la più grande invenzione del '900, perché l'ha affrancata definitivamente da uno dei lavori più pesanti che si possano immaginare, cancellando dal



dizionario una parola che prima tutti conoscevano: "lavandaia", una figura che è stata per moltissimo tempo parte importante del quotidiano comune della gente, inghiottita dal mutar dei tempi.

In verità, c'è stata da sempre in ogni famiglia una lavandaia, perché fra i tanti lavori che la donna ha umilmente svolto nel corso dei secoli uno dei principali era quello di lavare i panni sporchi del marito e dei figli e, spesso, in determinati periodi storici, anche quelli del "padrone".

Alcune donne poi, per necessità, trasformarono quest'attività in un vero e proprio mestiere, svolto presso le famiglie benestanti e presso famiglie in cui la donna di casa era ammalata e non poteva lavare i panni. Il duro mestiere di lavandaia era appannaggio femminile quasi esclusivo e lo praticavano, soprattutto, le donne sole: madri nubili, zitelle, vedove di guerra o del lavoro. Gli uomini di casa, padri, fratelli o mariti che fossero, infatti, per lo più non permettevano che le proprie donne mettessero le mani nei panni sporchi altrui, a meno che i pochi soldi da loro guadagnati non fossero indispensabili alla sopravvivenza della famiglia.

Un duro lavoro, quello della lavandaia: le mani in costante contatto con l'acqua non erano nemmeno il disagio peggiore, la vera sofferenza era dover stare costantemente piegata, protesa in avanti verso l'acqua del fiume per insaponare, sciacquare e strizzare i panni. E lo faceva, a schiena curva, con qualsiasi tempo e temperatura, sotto il sole e al freddo, rimanendo per ore e ore in ginocchio, postura che la portò a soffrire di quel classico processo infiammatorio, noto come il "ginocchio della lavandaia". Solo a partire dal '500 comparvero in Italia i primi lavatoi pubblici, che diffusero in modo capillare soltanto verso la seconda metà dell'Ottocento. Erano costruzioni coperte che, dotate di vasche capienti, permisero alla donna di lavare i panni in piedi, mantenendo una posizione più o meno eretta.

L'abbigliamento, in verità povero, delle lavandaie aveva due particolari segni distintivi: il *fazzoletto a doppia punta*, legato sul capo, derivante da una antica rivendicazione di un "fazzoletto" di terra, a loro promesso da un signorotto nel XIII secolo

e mai concesso; le *lunghe gonne* con l'orlo rialzato e infilato nella cintura, per evitare che si inzuppassero, e che, si dice, hanno ispirato i costumi e i movimenti del "*can-càn*", originato dall'usanza delle lavandaie di Montmartre (Parigi) di mostrare, ogni domenica, le gonne per le strade del quartiere, sfoggiando un movimento che ricorda l'incedere altezzoso, pavoneggiante dell'anatra (francese "*canard*").

Ma come facevano il bucato le nostre nonne prima della modernità? La frequenza della "*lavata*" della biancheria dipendeva dallo stato sociale e dalle capacità economiche, ma anche dalla cultura igienico-sanitaria della famiglia. Generalmente, il bucato del "*bianco*" (lenzuola, strofinacci, tovaglie, asciugamani) veniva fatto due o più volte al mese, mentre la parte "*grossa*" veniva pulita in primavera e in autunno con un rituale che si ripeteva ogni anno.

Il "*detersivo*" delle nostre nonne era la cosiddetta "*liscivia*" ("*lissia*"), in altre regioni, come la Toscana, chiamata "*ranno*". Era una soluzione, composto, di acqua e cenere che faceva diventare bianco, morbido e profumato l'intero bucato: migliore era il legno, migliore era la cenere. L'utilizzo della cenere è documentato fino dai tempi dei Romani e si conserva per tutto il Medioevo e il Rinascimento. Dai paesi del Nord Europa venne poi l'uso di aggiungere materiale grasso animale o vegetale per ottenere così un rudimentale sapone.

Il procedimento per lavare i panni seguiva un rituale ben preciso ed era a grandi linee abbastanza simile in tutta la penisola, da Nord a Sud. I panni venivano posti con cura in una tinozza di legno, recipiente a forma conica e con larga bocca, panno sopra panno, coperta da un "*ceneraio*", rappresentato, generalmente, da un sacco di iuta o, più semplicemente da un lenzuolo, dove veniva depositato uno spesso strato di cenere. Al posto della tinozza si usava anche una capiente canestra. Per dare profumo al bucato si utilizzavano spesso alcune foglie di lavanda, di alloro o di rosmarino, così come, per rendere più efficace l'azione sgrassante della "*lissia*", venivano aggiunti *gusci d'uova tritati*.

Si versava sulla cenere l'acqua, bollente, riempiendo fino all'orlo la tinozza. Questo misto di acqua e cenere, che filtrava attraverso i tessuti e che conteneva potassio e fosforo, gli additivi che oggi si usano nei detersivi moderni, era la liscivia, il "*ranno*", che si faceva fuoriuscire dal buco posto alla base della tinozza, da cui il termine "*bucato*".

La liscivia recuperata, veniva di nuovo bollita e versata nella tinozza con un ciclo di riempimenti e svuotamenti che richiedeva quasi un'intera mattinata di lavoro. Il bucato, quindi, veniva lasciato in ammollo tutta la notte nel recipiente. L'indomani i panni venivano estratti e riposti all'interno di cesti per essere portati al fiume più vicino, dove seguiva il rituale del lavaggio e del risciacquo. Si sgrassava con il sapone e si risciacquava, strofinando e sbattendo ripetutamente i panni sulla pietra, usando tanto "*olio di gomito*".

Il problema era trovare una pietra ampia, semisommersa, che consentisse l'insaponatura della biancheria e lo "*strizzamento*" dopo il risciacquo, che l'acqua corrente non fosse né violenta né stagnante. Erano una serie di requisiti e di accorgimenti che una lavandaia lavoratrice e coscienziosa riusciva in qualche modo a soddisfare, mentre la "*cattiva*" lavandaia non trovava mai la pietra "*giusta*". Da qui è nato quel famoso proverbio: "*La cattiva lavandaia non trova mai la buona pietra!*" ("*A mala lavandàra non trova mai 'a pètra 'bbòna!*").

La lavandaia raccoglieva i panni sporchi presso le case signorili e li trasportava al lavatoio o al fiume sulle sue forti spalle, o sulla testa, dentro sacchi di iuta contrassegnati da nastri colorati (un colore per ogni famiglia proprietaria). A nulla sarebbe valso,

infatti, scrivere sui sacchi stessi nomi e cognomi: le lavandaie erano per la stragrande maggioranza analfabete!

I panni venivano strofinati con sapone per lo più fatto in casa con grassi animali, pezzi di “*sugna*”, e soprattutto “*morchie*”, cui si univa soda caustica, il tutto bollito in una caldaia e poi fatto raffreddare in un contenitore basso.

Prima di metterlo ad asciugare, il bucato andava strizzato ben bene: i capi tenuti fra due donne, si facevano girare e rigirare in parti opposte e, a quel punto, si stendevano al sole ad asciugare.

Il rito del bucato nei lavatoi pubblici, come anche al fiume, diventò per le donne, anche se faticoso, un momento d’incontro e un luogo di aggregazione femminile, anche perché era uno dei pochi spazi dove potevano andare senza la presenza “*opprimente*” dell’uomo. Il canto e la “*chiacchiera*” divennero l’unico conforto alle lunghe ore trascorse sul greto di un fiume o davanti al lavatoio sotto la calura o il freddo gelido, diventando, finanche, occasione e luogo di litigi e di dicerie, tanto che ancora oggi, per definire una donna “*pettegola*”, si usa il termine “*lavandaia*”.

In effetti, là ci si ritrovava, si scambiavano consigli e pettegolezzi, si partecipava alle gioie e alle disgrazie delle une e delle altre, si cantavano canzoni nostalgiche e patriottiche, strambotti ironici e amorosi, si rideva e, spesso, si rifletteva sulla “*disgraziata*” condizione delle donne. In questi luoghi di aggregazione sono nate e si sono diffuse, ed anche affermate, le prime rivendicazioni dei diritti femminili. Questa è una delle ragioni per le quali gli antichi lavatoi sono tutelati ed apprezzati come siti storici secondo le direttive emanate dall’Unione Europea.

La figura della lavandaia è stata oggetto e soggetto di pittori, scultori, poeti e scrittori. Tra gli altri ricordiamo Giovanni Pascoli, che dedicò alla lavandaia una notissima poesia, “*Lavandare*”, in cui il poeta romagnolo canta “*lo sciabordare delle lavandare con tonfi spessi e lunghe cantilene*”, mentre molti dipinti, anche di pittori famosi, quali Renoir, Gauguin, hanno rappresentato la lavandaia nella sua non facile attività.

In giro per l’Italia, come anche in tutta Europa, si rinvengono oggi, dedicati alla lavandaia, musei, monumenti e statue che hanno il pregio di ricordare alle generazioni future il sacrificio e la fatica di queste donne, e della donna in generale, testimonianza concreta della vita sociale del passato, un modo per tutelare, conservare e valorizzare le nostre radici che passano anche attraverso i “*panni sporchi*”.

E in questo contesto, che ci riporta ad un passato in cui si dava valore anche alle “*piccole cose*” della comune quotidianità, ci viene in mente, e in soccorso, il ritornello di quella famosa canzonetta popolare in voga fra le giovani innamorate di un tempo:

*“Amor dammi quel fazzolettino... vado alla fonte, lo voglio lavar.*

*Te lo lavo alla pietra di marmo ... ogni battuta è un sospiro d’amor.*

*Te lo lavo con acqua e sapone... ogni macchietta un bacino d’amor.”*

Quel “*fazzolettino*”, lavato alla fonte con acqua e sapone, era un “*grande*” atto d’amore, che oggi, al tempo del lavaggio meccanizzato e automatizzato, viene sminuito, quasi ridicolizzato, perché ritenuto sinonimo di arretratezza e di “*antico*”. E’ vero, i tempi sono cambiati - eccome! - tuttavia, e non chiamateci “*vecchi nostalgici*”, quanto sentimento, quanto romanticismo spandeva quella “*battuta*” sulla pietra di marmo!

Bruno Palamara